

U N O   S T R A N O   C A S O

# CALCIO, ISOLA FELICE DELL'APPARTENENZA

di Angelo Gentile



In un'Italia in cui quasi nessuno sembra identificarsi in qualcosa, il pallone resiste come luogo in cui le persone si aggregano per una questione di simpatia o di antipatia verso una squadra. E tutto questo sembra reggere nonostante gli scandali che pure vengono alla luce con una intensa periodicità. Persino gli organi federali cioè il governo del pallone, secondo una recente indagine hanno guadagnato punti nella fiducia dei tifosi



**I**n questo mondo che sembra caratterizzato, come sottolinea il professor De Rita da due “dis” (dis-intermediazione e dis-appartenza), esiste un'isola quasi felice. Si potrebbe anche aggiungere un avverbio: bizzarramente felice. Un'isola in cui l'appartenenza ha ancora un notevole valore e la crisi che si registra in altri campi (la politica, il sindacato, la globalità dei corpi intermedi) si presenta in forme meno appariscenti, almeno da un punto di vista numerico. E tutto questo nonostante che i modi e gli usi di questa isola non possano essere qualificabili come un “mondo a parte”. L'isola in questione è il calcio. Sull'argomento (soprattutto in occasione di eventi drammatici e violenti) si cimentano da anni sociologi e politologi. Ilvo Diamanti, ad esempio, periodicamente dedica uno dei suoi interventi giornalistici (“la Repubblica”) al tema; l'ultimo solo di qualche mese fa, fine settembre. Il politologo non ha dubbi: “Il tifo è forse l'ultima forma di appartenenza nel nostro Paese. Certamente più della politica, che suscita emozioni prevalentemente negative. Più del territorio, dei regionalismi, dei campanilismi, raffreddati e confusi dalla globalizzazione. E dalle tecnologie della Rete, che allargano le appartenenze oltre i confini locali”.

## U N O   S T R A N O   C A S O



Il politologo Ilvo Diamanti autore di numerosi studi sul concetto di appartenenza nel mondo del tifo

L'ultima rilevazione Demos-Coop che ha commentato il 25 settembre, sottolinea che il 40 per cento degli italiani tifa per una squadra di pallone. Certo, cinque anni fa, nel 2010, eravamo al 52 per cento. Però il dato resta sempre piuttosto rilevante, in particolare se lo si raffronta con quello dell'affluenza elettorale che nelle ultime regionali si è fermata al 52 per cento e per quelle emiliane e calabresi ha appena sfiorato la quota del 40 per cento. La proporzione emerge con chiara evidenza se si aggiunge che l'esercizio del diritto di voto rientra tra le virtù civiche e quindi riguarda la totalità dei cittadini di età superiore ai diciotto anni; il calcio è una sola una passione personale, un hobby, un divertimen-

to, una attività sportiva: può riguardare alcuni ma non riguarda tutti anche perché si confronta su un mercato in cui vi sono altre offerte dello stesso genere. Se poi tutto nel pallone funzionasse a meraviglia e gli stadi fossero la succursale della Città del Sole, questa adesione massiccia avrebbe una ragion d'essere: visto che tutto intorno le cose vanno piuttosto male, almeno mi consolo col pallone. Il fatto è che la situazione non è esattamente quella.

Non più tardi di nove anni fa, il calcio italiano è stato investito dal più grave scandalo di sistema che sia mai venuto alla luce. Prese, come tutti ricorderanno, il nome di Calciopoli, con assonanza evidente con Tangentopoli. I magistrati napo-

## U N O   S T R A N O   C A S O

letani svelarono che esisteva un meccanismo che consentiva di “turbare” la regolarità dei campionati a vantaggio di alcuni, con tutto quello che anche in termini economici (anzi, soprattutto in termini economici: diritti televisivi, sponsor, marketing, merchandising, eccetera) ne derivava. In questo meccanismo erano coinvolti tutti, a cominciare dalle strutture federali che dovrebbero assolvere a un ruolo di “terzietà” attraverso i controlli, l'applicazione delle regole, l'azione disciplinare e di giustizia. Lo scandalo svelò l'esistenza di un mondo (per usare la terminologia di Mafia Capitale) di sotto, di sopra e di mezzo, tra telefonini con sim svizzere regalate agli arbitri, telefonate alla vigilia di partite in cui venivano concordati i direttori di gara da assegnare ad alcuni piuttosto che ad altri, la non casualità di alcune scelte disciplinari adottate da alcuni direttori di gara nel corso delle partite e che servivano per agevolare un terzo soggetto. Insomma, uno scandalo di sistema che fece tanto rumore da indurre il governo allora in carica (lo guidava Prodi) e il ministro competente (la Melandri) a intervenire per sollecitare una Grande Riforma Istituzionale che, dopo essere stata adottata, si è rivelata in larga misura una barzelletta tanto è vero che oggi le procure indagano sulla vendita dei diritti televisivi (principale fonte di ricavi) che già all'epoca venne indicata come una delle principali ragioni del malessere, anche a causa della presenza di

un non irrilevante conflitto di interessi: Fininvest proprietaria tanto del Milan quanto di Mediaset, cioè con un braccio venditore (il club) e con l'altro compratore (le televisioni che nel frattempo si votavano al digitale, prima satellitare e poi terrestre per sfruttare l'affare della “pay”).

Di fatto, da quel momento in poi, anche per l'accresciuto attivismo delle procure su un tema di grande impatto mediatico, il calcio è stato praticamente tutti gli anni colpito dagli scandali. Soprattutto da quelli legati alle scommesse che negli anni Novanta vennero rese legali per combattere e annientare l'attività i nero. Risultato: fu raso al suolo il Totocalcio, fonte di finanziamento dello sport, mentre oggi in quel settore organizzazioni criminali internazionali e più casarecce associazioni a delinquere nazionali “sfruttano” il business corrompendo calciatori, allenatori e direttori sportivi; da tempo, poi, i magistrati segnalano come quello sia uno dei canali attraverso i quali viene candeggiata una parte del denaro proveniente da attività illecite. Ma soprattutto le indagini segnalano che l'inquinamento ora riguarda un territorio sterminato, le categorie più basse, quelle meno scrutate dall'occhio indiscreto delle telecamere: nell'ombra si può truccare meglio. Il problema ha raggiunto livelli così preoccupanti che persino le autorità calcistiche internazionali, solitamente molto prudenti, quasi immobili, hanno deciso di

## U N O   S T R A N O   C A S O

intervenire. Infine, sono arrivate le rivelazioni che hanno coinvolto gli organismi internazionali del pallone. La Fifa, in primo luogo: sede in Svizzera (Zurigo), come la Uefa (Nyon) e come l'organizzazione olimpica internazionale, il Cio (Losanna). Una vicenda di mazzette per garantire lo svolgimento della più importante manifestazioni per squadre nazionali, la Coppa del Mondo, in un posto invece che in un altro (in principio nell'occhio del ciclone c'era il Qatar dove si giocherà nel 2022, ma ora c'è anche la Germania con l'edizione del 2006, quella vinta dall'Italia). La cosa desta scalpore solo perché è stata svelata dagli inquisitori con prove alla mano (che ora,

comunque, dovranno superare la prova del dibattimento in aula) ma da tempo circolano dubbi, chiacchiere e pettegolezzi sul modo in cui chi è chiamato a decidere viene "convinto" a esprimersi per l'organizzazione di un grande evento sportivo (le Olimpiadi, per esempio) in un posto piuttosto che in un altro

Tutto tramerebbe contro il senso di appartenenza a un mondo che poi non sta molto meglio della politica. Eppure, il sondaggio di Demos ci dice che la Federazione Italiana Giuoco Calcio ha fatto tra il 2014 e il 2015, dal punto di vista della fiducia dei tifosi, un bel balzo in avanti: dal 27 al 35 per cento, roba che nemmeno Renzi con

gli ottanta euro; il suo presidente, Carlo Tavecchio, ha visto crescere le personali quotazioni dal 21 al 24 per cento, nonostante gli capiti di scivolare su questioni delicatissime come quelle razziali e quelle di genere. Gli unici svillaneggiati sono gli arbitri che scendono nel termometro della fiducia dal 62 al 56 per cento. Ma lo diceva anche Flaiano: in questo paese sono gli



Carlo Tavecchio, presidente della Federcalcio

## U N O   S T R A N O   C A S O

unici colpevoli perché obbligati, per scelta professionale, a decidere, per giunta nel giro di pochi decimi di secondo. Il calcio, però, funziona. Con il suo bipolare senso di appartenenza: si tifa a favore e anche contro. Ma, come sottolinea Diamanti, il tifo contro, che esiste anche in politica, qui non si trasforma in anti-politica; in sostanza, i cattivi ci sono, ma poi ci sono anche i buoni che vestono i colori della mia squadra e quelli non si toccano.

Perché regge l'appartenenza? Alla domanda i sociologi hanno dato risposte piuttosto varie. Anni fa Franco Ferrarotti sottolineò che “resiste il fenomeno della squadra del cuore, il simbolo della “piccola patria”, che per molti conta quanto se non più della “grande patria”. A sua volta Giuseppe De Rita, analizzando la questione dal punto di vista di un evento violento che si era verificato, affermava: “I tifosi sono un mondo di appartenenza. Si conoscono, si salutano, si danno appuntamento. E se uno di loro sta in galera lo vanno a trovare. Questa appartenenza vive nella

relazione, e non ad esempio nell'identità, che sia operaia, comunista, cattolica, quello che sia è sempre qualcosa di labile. Non c'è condensazione forte di violenza. C'è solo una condensazione che scatena la violenza se arriva un nemico di quella appartenenza... Le lotte degli operai degli anni Cinquanta o degli studenti del '68 dal punto di vista dell'ordine pubblico erano molto più pericolose. Quell'identità nasceva dall'interesse di gruppo, dall'interesse di classe e dall'identità che tutto questo comportava. Ora l'identità del tifoso non è una identità, è una appartenenza a un circuito di persone che hanno le stesse simpatie o antipatie”. Sarà, ma resiste.



Il giudice Salvini a Cremona si è occupato di calcio-scommesse